

21 novembre 2012

*Omelia nel Rito delle esequie*

*di Don Tarcisio Bolzoni*

[At 20, 17-38; Sal 121; Mt 11, 25-30]

Di nuovo la nostra Chiesa fidentina, in commossa e intensa comunione con il presbiterio e con la comunità cristiana di Busseto, si raduna per dare l'ultimo saluto terreno ad un suo amato e stimatissimo sacerdote, don Tarcisio Bolzoni. Per tutti noi, e in particolare per i fratelli sacerdoti Mons. Stefano e Mons. Pier Giacomo, questo è un tempo di prova e di profonda tristezza e insieme un tempo di consolazione e di consapevole speranza.

E' vero, *ogni cristiano* vive la morte come ineluttabile retaggio, proprio nello stesso modo di *ogni mortale*. L'avverte su di sé come fallimento senza scampo in cui sembra che il vincitore incontrastato sia la morte. E qui la morte si presenta in tutta la sua tragicità e inesorabilità, perché la pesante esperienza della morte rivela che l'uomo è di vita breve, e ogni sua manifestazione di vaneria e di superbia cade nella vacuità più assoluta.

D'altra parte è vero anche un altro versante della morte ed è che il *credente* è convinto che la morte non è l'ultima parola sull'esistenza umana. Pur sapendo tutto della finitudine della vita e dunque della realtà insuperabile della morte, egli si affida alla *parola del Signore della vita* che annuncia: *“Io sono la resurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; e chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno”* (Gv 11, 25-26).

Allora, portando in sé il germe dell'immortalità, egli crede fermamente che il Signore risorto accoglierà con sé ogni uomo che crede nel suo Nome e lo trasformerà da uomo di terra in uomo glorioso, con-risorgendo con Lui alla vita senza fine in una comunione di felicità.

Così il nostro cordoglio, segno di un comune destino e di una affettiva condivisione del dolore, si manifesta come accompagnamento dell'atto di fede nel Risorto dai morti, ravvivandosi nella visione di una sicura speranza, del tutto affidabile perché confermata dalla Pasqua del Signore e dalla potenza creatrice dello Spirito, capace di ridare la vita ai morti per costituirli eredi del regno dei cieli.

Noi siamo qui per testimoniare dunque non la vittoria della morte, ma la sua definitiva sconfitta. Don Tarcisio non è un defunto da piangere, ma un uomo risorto che vive in Dio. E' sacerdote da onorare, ricordare e ringraziare per la sua testimonianza di credente nel Risorto, per il dono incomparabile della sua vita donata al bene di tanti uomini e di tante donne, giovani e adulti, da lui incontrati, serviti e amati, per il ministero da lui svolto come dispensatore dei santi misteri e come guida sicura sul cammino della salvezza.

*“Io so che non vedrete più il mio volto”* (At 20, 25)

La prima lettura che abbiamo appena ascoltato dal libro degli Atti degli Apostoli, ci propone il racconto dell'*addio di Paolo* dagli anziani di Efeso. Il testo è percorso da un fremito di sentimenti che sgorgano dal cuore commosso dell'apostolo, che attraversano e colpiscono gli affetti e i legami degli uditori, accorsi al porto di Mileto per salutarlo alla sua partenza per Gerusalemme.

Un velo di malinconia e di tristezza li avvolge, una sensazione acuta di distacco li compenetra sapendo che *“non vedranno più il volto”* di Paolo, il volto del maestro dal quale avevano ricevuto l'annuncio della *“buona notizia”* del vangelo di Dio. Essi testimoniano un amore, una riconoscenza, un saluto. E come il volto di Paolo stava per scomparire ai loro occhi, così oggi il volto di don Tarcisio a noi non sarà più visibile. Oggi il suo volto passa altrove. Ma nonostante la scomparsa visiva, l'indelebile *traccia* del

suo volto viene custodita per sempre come incancellabile sigillo nel nostro spirito.

Perché don Tarcisio è stato una *persona indimenticabile*. Di lui conserviamo tratti così salienti e originali, ricordiamo parole così folgoranti e inappellabili, emergono dalla memoria gesti così inaspettati e geniali, da non poterli negare nell'oblio, ma da assegnarli in un posto riservato e speciale nei dittici della nostra Chiesa fidentina e della comunità cristiana di Busseto dove lui è vissuto per tanti anni.

Il suo volto, pacioccoso e rilassato di sacerdote della Bassa, sembrava a prima vista non conciliarsi con la sua battuta estrosa e sorprendente, a volte anche piccante e quasi sarcastica, anzi quel volto, apparentemente innocuo, si mutava in uno sguardo fulminante e in una parola salace, appena attenuata da un sorriso, tanto da manifestarvi tutto il contrario rispetto a quell'uomo innocuo che appariva.

*Quel volto* in realtà nascondeva un impasto di naturale istintività e di cristiana virtualità tanto da essere di straordinario impatto vitale. Sicché sotto il profilo di semplicità si celava uno spirito indomito, colmo di passioni, contratte e custodite, eppure sfavillanti di creatività e di spazi fantasiosi, dove in qualche modo si rifugiava per custodire e proteggere la sua interiorità.

*Quel volto* di sacerdote, contento e scontento insieme com'è la sorte dei temperamenti artistici, imprimeva un getto di turbolenza alle parole e agli sguardi che si distendeva poi in un'armonia seducente e impeccabile. Così è la stirpe dei geni e degli artisti che Dio dona all'umanità e – nel nostro caso – alla Chiesa, fatta per educarci ad attingere alle *altezze divine* mediante la *bellezza* dell'opera d'arte e nella fattispecie del canto e della musica.

*Quel volto* di musicista e di direttore del Coro liturgico della Collegiata, tante volte evocato e apprezzato, ora verrà ricordato come il segno e il principio nei quali ha interpretato e si è attuata la sua vocazione di uomo e

di sacerdote. Qui avvertiamo come la *musica* sia stata la cifra della sua vita, con tutte le conseguenze possibili, una cifra da interpretare alla luce del disegno provvidenziale di Dio.

*Quel volto* di don Tarcisio dunque ci mancherà. *Sì, mi mancherà*. A me Vescovo – per strana sventura caduto nello scivolo di un garage a tre mesi dalla mia consacrazione episcopale – scrisse un biglietto di incoraggiamento sul quale stava scritto: “*Si ricordi, eccellenza, che Dio ha fatto il mondo in sei giorni e lei non voglia essere più veloce di lui*”. Battuta sapiente, non priva di sottile ironia: per dire di un uomo vero e schietto che entrava nel merito delle cose con una sua precisa e insindacabile qualità e originalità.

*“Non ritengo in nessun modo preziosa la mia vita”* (At 20, 24)

L’apostolo Paolo nell’orazione di saluto ai suoi anziani di Efeso non manca poi di sottolineare una verità per lui decisiva, “*Non ritengo in nessun modo preziosa la mia vita, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù*” (Atti, 20, 24).

Al sacerdote non importa molto la misura del valore della propria vita, e non tanto in riferimento alle sue doti naturali o culturali, piuttosto invece gli importa a riguardo del *senso della propria esistenza* donata nel ministero – “*il servizio*” a lui affidato – al quale fu chiamato dal Signore: un ministero umile e grande per il quale vale la pena “*terminare la corsa*” della vita terrena.

In realtà don Tarcisio non corse verso incarichi prestigiosi pur avendone i numeri, ma preferì stare in campagna cioè in periferia – pur essendo Busseto una città - a coltivare il *giardino di Dio*, quelle tante anime di studenti o di cantori che di volta in volta passarono sotto il suo magistero scolastico o sotto la sua bacchetta magica di maestro.

Di fatto don Tarcisio spese e consumò tutta la sua vita a Busseto – per questo sono molto grato all’Amministrazione Comunale di aver dichiarato il

“*lutto cittadino*”. Della città conosceva l’anima e il corpo. Sapeva e ricordava tutto di tutti, ma con quella delicatezza di spirito da non vantarsi, non riferire, non conferire. Custodiva ogni storia e vicenda personale nel suo grande cuore di padre e di guida. E per questo fu amato e onorato.

Come vero sacerdote – un po’ all’antica, si direbbe – coltivò le coscienze per orientarle ai perenni valori della vita cristiana e civile, attraverso il consiglio, la ragione e la prudenza, educando alla responsabilità e alla durezza delle cose, al fine che ognuno potesse raggiungere il vero e sommo bene dell’anima.

“*Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra*” (Mt 11, 25)

Tutta la vita di don Tarcisio corse sul pentagramma, come un esercizio continuo e mai dismesso di rendere “*lode al Signore*” con quelle note che, a prima vista, sembrerebbero così aride e ovvie, e che invece, mosse in un certo modo e con certi tempi, riproducono mirabili armonie. Da quell’apparente non senso delle note, per chi ignora il loro valore, don Tarcisio seppe trarre un incanto di bellezza, un ordine superiore, una sintonia divina.

Proprio nel comporre, nota per nota, pezzo per pezzo sullo spartito della vita, con umile e consapevole fatica quotidiana, vide e gustò la bellezza suprema di Dio e la seppe comunicare ai cristiani che lo seguivano con spirito discepolare, con disciplina musicale e corale.

Come abbiamo ascoltato dal vangelo di Matteo appena proclamato, anche don Tarcisio, similmente a Gesù, ha reso gloria a Dio riconosciuto sublime artefice del mondo, anzi come il “*Signore del cielo e della terra*”. Gli rese gloria con la musica, ma di più gli rese gloria trasmettendo gioiosamente alle anime il fascino della stessa gloria di Dio.

In tal modo don Tarcisio compì la sua vocazione più elevata: dalle armonie nascoste del bel canto riuscì a svelare la verità e la bellezza di Dio.

Essendo sacerdote dalla parola essenziale, ma illuminata dal gusto e dalla sensibilità acuta e profonda, dimostrò ai suoi allievi che è dal *profondo* che emerge la verità delle cose, del mondo e di Dio. Per questo la sua lezione continua e non verrà dimenticata.

*“Venite a me voi tutti”* (Mt 11, 28)

Infine val bene osservare che la morte ci raccoglie tutti nell’unico destino. Davvero nella morte, più che mai avvertiamo la finitezza e la indomabile precarietà del nostro vivere e più che mai sentiamo credibile e desiderato l’invito di Gesù: *“Venite a me voi tutti che siete stanchi e oppressi”* (Mt 11, 28). Sì, anche i sacerdoti sono stanchi e oppressi, anche i sacerdoti vivono la morte e muoiono, uomini tra gli uomini.

Anche a noi preti giunge la tristezza e la grande malinconia sul far della sera della nostra vita. Ma se la morte, in fondo, è *tornare a casa*, allora sia benedetta l’ora della morte per rientrare nella bella e stupenda Casa del Padre. Se è così il nostro ultimo destino, allora il *respiro* che si sospende in noi con la morte non ha più il sapore tragico della fine, ma la gioiosa notizia di un nuovo inizio.

E’ Dio stesso che ci dice per bocca di Gesù, rapito in quella suprema estasi di lode di fronte all’insondabile disegno del Padre: *“Sì, Padre perché così hai deciso nella tua benevolenza”*. Questa parola di Gesù ci consola, perché diventa un invito pressante e colmo di amore: *“Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro”*.

Così don Tarcisio, ora che è nel mistero di Dio, gioisce del *“ristoro”* di Dio nella beatitudine eterna. E solo ora comprende il significato di quella parola di Gesù: *“Imparate da me, che sono mite e umile di cuore”* e può dire a noi la sua parola di consolazione e di speranza; perché alla fine, è solo nella morte che ritroviamo il senso vero e ultimo della vita.

+ Carlo, Vescovo